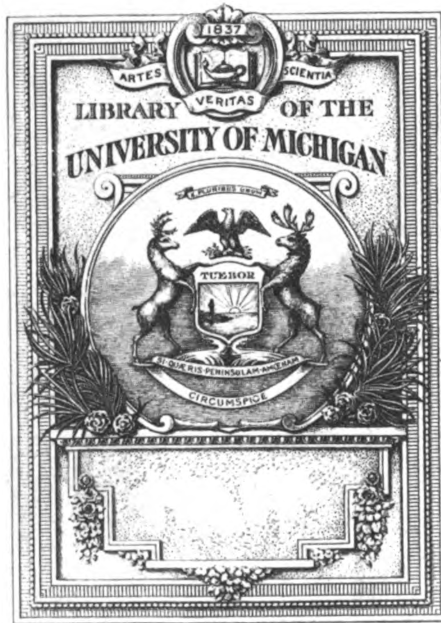
LLANEA


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

LE FROTTOLE

DI

LUIGI PULCI

RIVEDUTE NEL TESTO E ANNOTATE

DA

GUGLIELMO VOLPI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA



FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
64, Via S. Zanobi, 64

—

1912



Luigi Pulci scrisse in tempi diversi due frottole, ch'ebbero una certa diffusione e sono forse tra le cose minori di lui le più note.

Una è una satira della vanità femminile, fatta però non con intendimento di moralista, ma semplicemente per avere un motivo di ridere, e l'altra è l'espressione della miseria e della vanità della vita umana. Questa è scritta quasi certamente (e si vedrà anche la ragione) (1) dopo il 1480, quando, tornato in Firenze dalla Lombardia, il poeta si trovava scoraggiato e disilluso; e l'altra, che ci trasporta in mezzo agli spassi della brigata medicea, è con eguale probabilità anteriore di qualche anno a quella data.

La satira delle donne era cosa tutt'altro che nuova; e nel Trecento esempj cospicui, che non possiamo credere sfuggiti all'attenzione di Luigi Pulci, di quanto si prestassero al motteggio le

(1) Si veda la nota al v. 215 della frottola II.

arti femminili per render più appariscente o simulare la bellezza erano stati il Boccaccio e il Sacchetti.(1). Il quattrocentista non fece che indicare sistematicamente tutte le sostanze dei tre regni della natura che le donne adopravano per i cosmetici e specialmente per render bella la testa, aggiungendo poi una parte dell'abbigliamento muliebre, anche questo più che altro relativo alla testa. E con quella tendenza all'enumerazione, che distingue l'autore del *Morgante*, e con quel metro, che si prestava alle noiose filastrocche, fece opera arida ed ispida, documento di lingua e di storia del costume, piuttosto che letterario.

La seconda frottola, piena di allusioni oscure e di sentenze che si succedono con brusco trapasso, è più conforme alla tradizione di questa specie di componimento.

***

Le due frottole entrarono presto a far parte di quella letteratura popolare che tanto si giovò

(1) Ricordando il Sacchetti, intendo alludere alla ben nota canzone *Contro alla portatura delle donne fiorentine*, non alle novelle, che furono poco conosciute.

dell'invenzione della stampa, e per un secolo furono lette (nè si capisce con quanto gusto) in foglietti e in libercoli, un giorno disprezzati e oggi preziosi, dove per lo più si trovano riunite insieme. Dico per lo più e non sempre; chè così nelle stampe come nei manoscritti apparisce aver avuto un po' più di diffusione la frottola seconda; mentre la prima è singolare per qualche curiosa vicenda toccatale, la quale serve anche a dar luce alla storia del testo.

In tutti i manoscritti, fuori che uno, la frottola *Le galee* termina, salvo piccole differenze, con questi versi:

Però chi non è pazzo
Guardisi dal tòr moglie.
Se pure ella ti coglie,
Fa' giuri ispesso e bacchia.

Il cod. Magliab. XXXV, 113 invece di questi ultimi due versi ha quest'altri:

Chè guai a chi ne toglie!
Chè propio egli è com'esser ne lo 'nferno,
Col nimico tu starai in sempiterno.

Nessun dubbio che un copista ha voluto rinforzare l'espressione dell'autore, mostrandosi più zelante avversario delle donne e del matrimo-

nio. A questa conclusione conducono l'autorità degli altri manoscritti, la stonatura di due endecasillabi posti a chiusa per l'appunto d'una specie di frottola che risultava di coppiette di settenarj (a differenza di altre specie che ammettevano la mescolanza di versi di varia lunghezza), l'inosservanza di quella regola, che pure è stata osservata nell'altra frottola, di far rimare il verso di chiusa con quello iniziale ed anche un po' la goffaggine di tutta la frase.

Si poteva rimanere incerti se *nemico* nel verso appiccicato avesse il senso ovvio o quello ascetico, per cui il nemico dell'uomo per eccellenza era Satana: ma ecco alcune stampe che levano ogni dubbiezza e parificano senz'altro la moglie al diavolo:

Col diavol tu starai in sempiterno!

Però neanche allora questa povera coda restò ferma. Si ricordi che nel 1573 il *Decamerone* uscì fuori raffazzonato e l'anno dopo anche il *Morgante* apparve mutilato e corretto: una tirata contro il matrimonio come quella con cui si chiude la frottola *Le galee*, specialmente nella forma ampliata, non poteva sfuggire alla censura ecclesiastica; ed ecco che un altro gruppo

di stampe recano gli ultimi versi interamente rovesciati per il senso, e stranamente in opposizione non solo con lo spirito che anima tutto il componimento, ma anche col significato letterale dei versi a cui s' attaccano:

Però chi non è pazzo
Pigli presto moglie;
Chè buon per chi ne toglie,
Massimamente or che ne viene il verno,
Ed anco è buono averla in sempiterno (1).

*
* *

Volendo ripubblicare le due frottole in modo da aver la sicurezza, non di arrivare alla genuina lezione, quale uscì dalla penna dell'autore, che non è possibile, ma di avvicinarsi molto a quella, può venire in mente di applicare anche a questo caso i due espedienti principali che guidano la ricostruzione di un testo

(1) L'edizioni che hanno questa raffazzonatura, cioè quelle segnate 7 e 8 nella bibliografia, recano anche un'altra correzione dovuta allo stesso scrupolo religioso. Il v. 171 della frottola II, che nei manoscritti e nelle prime stampe dice: *Fe' di cherica rasa*, si trasforma goffamente così: *Ch' è di rattoppar vasa.*

di cui si sia perduto l'originale, l'eliminazione dei materiali inutili e la classificazione di quelli che restano. Ma, anche non considerando che di alcune edizioni antiche non mi son potuto procurare informazioni esatte circa il testo da esse conservato, una vera genealogia di codici e stampe non si può stabilire per varie ragioni e non meriterebbe il conto di farne un tentativo; soltanto possiamo giovarci un poco dell'eliminazione (1).

L'edizione in cui oggi è più facile leggere le due frottole del Pulci a chi non abbia l'agio di consultare manoscritti o stampe antiche è quella del *Saggio di rime,* dovuto alle cure di Luigi Rigoli e pubblicato a Firenze nel 1825. Nella prefazione (pp. XXI e XXII) si dice che i due componimenti sono estratti dal cod. Magliab. VII, 235; ma questo non contiene che la sola frottola *Io vo' dire*, perciò era da cercare altrove la provenienza dell'altra sua sorella. Era facile prevedere che non si dovesse andar lontani in questa ricerca; e infatti ho

(1) Forse qualcuno si sarebbe aspettato almeno il tentativo di un'edizione *definitiva*; ma di certe scritture non credo si faranno mai edizioni definitive. Intanto anche per Dante, che è Dante, si comincia a parlare di edizioni *provvisorie*.

potuto riscontrare che la lezione del *Saggio* corrisponde a quella del Magliab. XXXV, 113 (1). Messo ciò in chiaro, possiamo lasciar da parte, nella revisione del testo, la detta ristampa, poichè possediamo i due manoscritti, sui quali fu condotta.

Nel 1759 in fondo alla raccolta dei sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci fu ripubblicata la frottola I; ma anche questa edizione può esser trascurata, perchè riproduce, se mai con qualche scorrezione sua propria in più, la stampa indicata col numero 7 nell' annessa bibliografia.

Le due edizioni del 1556 e del 1600, già citate dalla Crusca, che una volta erano nella biblioteca Palatina di Firenze, non vi si trovano più, e io non ho avuto modo di vederne nessun esemplare. Possono tuttavia servire per farcene un' idea gli esempj addotti nel vocabo-

(1) Questo *Saggio di rime* fu citato dall'Accademia della Crusca, per le frottole del P., come per altri componimenti. Qualche differenza si nota tra il testo del Rigoli e il Magliab. XXXV, 113; ma si tratta, credo, di correzioni più o meno ragionevoli dovute all'editore. È degna di rilievo quella del v. 31, che nel *Saggio* dice: « Di *Soria* e da Gaeta »; mentre nessun codice e nessuna stampa hanno *Soria* in luogo di *Cresci*, che certo è lezione difficile.

lario (1), e meglio certe varianti riportate dal Rigoli nelle note della sua edizione. Le due stampe appartengono ad un gruppo che si distingue per avere insieme con i componimenti di cui ci occupiamo alcune poesie dell' Altissimo. La perdita della stampa del 1600, per la data relativamente tarda, non è troppo da lamentarsi, e più ancora ci renderà tranquilli la considerazione che le varianti di cui si ha notizia ce la

(1) Non molti, invero. Della frottola *Le galee* sono 13, fatti valere per 18 vocaboli, dell'altra solamente 3. Ho detto che le due edizioni furono citate dalla Crusca; ma l'affermazione ha bisogno di qualche schiarimento. Le frottole del P. furono adoperate per il *Vocabolario*, a cominciare dalla 3ª ed., dove, a p. 31 della tavola, si trova la nuova citazione in questa semplicissima forma: *Luigi Pulci* — *Frottola*. Si noti a questo proposito che nel titolo di alcune edizioni fu stampato *Frottola* e non *Frottole*, benchè contengano tutt'e due i componimenti: di qui, credo, il numero singolare della tavola della Crusca. Nella 4ª ed. si ha un'indicazione più precisa; perchè a p. 52 della tavola si legge: « *Luig. Pulc. Frott.* Frottola stampata in Firenze per *Zanobi Bisticci* da S. Apollinari l'anno 1600. in 4 ». Il Manuzzi poi vi appose questa nota (*Vocabolario*, 2ª ed., IV, 863): « Oltre a questa edizione egli è certo che fu allegata da quei della terza impressione anche quella fatta in Firenze del *mese di Settembre 1556* in 4, come si ritrae dalla voce *Bionda*, dove si legge certamente con questa edizione: *Un tin prima di bionda*, laddove quella del 1600 ha correttamente: *Un tin pieno di bionda* ».

rivelano quasi identica a quella del numero 7, da cui forse deriva o direttamente o con l'interposizione di altra stampa ignota. Quanto all'edizione del 1556, ci apparisce dalle varianti conforme a quella che ha il n. 4 nella predetta bibliografia. Possiamo dunque rassegnarci senza rammarico alla sparizione delle due stampe citate dalla Crusca, e non tener conto di ciò che di esse conosciamo.

Una certa semplificazione si può fare anche per i manoscritti. I due Ashburnhamiani (nn. 1 e 2 della bibliografia) sono copie molto tarde, che derivano dalla ricordata stampa di n. 7. Il cod. Palatino 201 contiene un testo così guasto, che si può trascurare affatto (1).

Fatte queste eliminazioni, restano due manoscritti e tre stampe che contengono le due frottole riunite; poi due manoscritti che contengono solo la frottola I e cinque manoscritti e una stampa con la sola frottola II. Tra questi varj testi occorre sceglierne uno a cui dare la preferenza. Sarebbe stato desiderabile potere attingere a una medesima fonte per tutt'e due i componimenti; ma tra i testi a stampa o a penna che

(1) Mancano anche non pochi versi in fine.

li contengono riuniti nessuno presenta tali condizioni favorevoli da farlo preferire ad altri che hanno l'una o l'altra poesia soltanto. Bisogna dunque provvedere separatamente per ciascuna.

Io ho creduto di prendere a fondamento della mia edizione un testo, che, oltre ad avere qualche diritto ad esser tenuto in considerazione più di altri per la lezione, presentasse il tipo fonetico fiorentino, corrispondente sopra tutto a quello che ci risulta dalle lettere di Luigi Pulci; tanto più che è stata mia intenzione di non mettere sotto gli occhi del lettore tutte quante le varianti, sebbene per conto mio le abbia registrate. Non solo m'è parso inutile avvertire via via dei trascorsi di penna e degli errori tipografici, ma nemmeno ho creduto necessario notare se invece di *ch'* o di *pruovi* o di *sanza* altri testi avessero *che* o *provi* o *senza:* tutto ciò sarebbe riuscito solo a un grande ingombro. Le varianti che ho tenuto presenti sono prima quelle di senso e poi quelle che, pur non portando alcuna alterazione di senso, possono essere utilmente discusse come testimonianze di certe forme. E per finire dei criterj seguiti, aggiungerò che non sono stato con cieca fede al testo prescelto; ma dove que-

sto dava una lezione errata od anche talvolta singolare, n'ho accolta un'altra più ragionevole, specialmente se sorretta da molteplici testimonianze, avvertendo però del mutamento.

*
* *

Per la prima frottola, dopo quanto ho detto di sopra, la scelta non si poteva fare che fra tre manoscritti, contenendo il quarto (Magliab. II, VIII, 28) solo un pezzo del componimento: e quello che m'è sembrato preferibile è il Magliab. VII, 1125, che mi pare di poter giudicare copiato da un Fiorentino e contiene non poche cose fiorentine degli ultimi del Quattrocento (1). L'altro Magliab. XXXV, 113 appartiene al gruppo dei testi con la chiusa ampliata, e non ha da vantare sul preferito una maggiore antichità: nessuno dei due risale al secolo XV; ma forse il Magliab. VII, 1125 è nella parte che c'interessa dei primi decennj del XVI. Il Laurenziano Pl. 90. Sup. 63, che forse è più antico di tutti e due, è però assai scorretto.

---

(1) Me ne servii anche in altra mia pubblicazione. Vedi le mie *Note di varia erudiz. e critica letteraria*, Firenze, 1903, pp. 58 e 59.

Per la frottola II ho dato la preferenza al cod. Magliab. II, VIII, 28, appartenuto al fiorentino Zanobi Bartoli, di mano del quale è vergato in parte. La stampa di Giovanni Fiorentino parrebbe molto meritevole di considerazione per l'antichità; ma insieme col cod. Capponiano 193, col quale pare abbia comune la fonte, rappresenta una tradizione impura, che ci trasporta per certe forme dialettali lontano da Firenze e rivela anche una certa saccenteria. Lontano da Firenze ci trasportano pure il cod. Oliveriano 54 e il Marciano Ital. XI, 66. Di età troppo recente è il Magliab. VII, 235. Si potrebbe discutere forse se dare la preferenza o al Magliab. XXXV, 113 o al Casanatense 884; ma, in conclusione, giacchè in qualche luogo si mette a contributo la loro testimonianza per rettificare la lezione, non si perde sostanzialmente nulla col negare ad essi il primo luogo.

***

Le due frottole del Pulci, essendo così difficili a intendersi e per la forma e per il contenuto, non si potevano rimettere alla luce senza corredarle di note. Io mi son posto di proposito

a quest'opera d'illustrazione, per la quale sono occorse industrie d'ogni genere ed è bisognato attingere alle fonti più disparate; e credo di aver giovato non poco all'intelligenza de' due componimenti; ma, pur troppo, in qualche luogo il lettore si arresterà dinanzi ad una difficoltà rimasta senza schiarimento, e invece giudicherà superflua o troppo diffusa qualcuna delle note esistenti. Così è di questi lavori; ma se miglioramenti mi verranno suggeriti, io ne terrò conto volentieri.

G. Volpi.

BIBLIOGRAFIA

I.

Manoscritti.

1. — Ashburnhamiano 484.

Cart., sec. XVIII-XIX. Ha questo frontespizio

Canzoni a ballo | del | Magnifico | Lorenzo dei | Medici | ed altri.

A p. 237:

Frottola piaceuole e ridicola.
Io uuo' dire una frottola

A p. 245:

Frottola seconda.
Le galee per Quaracchi.

2. — Ashburnhamiano Appendice 1827.

Cart., sec. XVIII-XIX. Ha questo frontespizio:

Canzoni a ballo | composte dal Magnifico | Lorenzo de' Medici | e da altri autori | con la | Nencia da Barberino | La Beca di Dicomano | La frottola | di | Luigi Pulci | copiate dalle edizioni di Firenze | 1562. 1622 | Dall'abate | Rinaldo Maria Bracci fiorentino | giuntevi altre poesie | attribuite allo stesso | Lorenzo de' Medici | che non sono state stampate | copiate da un antico manoscritto | del signor | Apostolo Zeno.

Il codice appartenne a Giulio Bernardino Tomitano, che aggiunse in fine poesie e prose di varj autori. Altre erano state aggiunte da altra mano.

A p. 381:

Frottola di Luigi Pulci.
Le galee per Quaracchi

3. — Capponiano 193 della Vaticana (Cp).

Cart., anno 1504. Contiene l'*Arcadia* e varie rime (1).

A c. 121v:

Frottula.
Io vo' dir vna frottula.

4. — Casanatense 884 (Cs).

Cart., sec. XV-XVI. Contiene versi e prose in italiano e in latino.

A c. 90v:

Incomincia vna frottola di Luigi pulci fiorentino.
Io uo dire una frottola.

5. — Laurenziano, Pluteo XC Sup. 63 (L).

Cart., sec. XV. Contiene varie prose umanistiche e oltre a quella del P. un'altra frottola (2).

A c. 201v:

Inchominca una frottola di luigi pulci di certe donne chepartirondaquarachi perire asignia e quello chelle portorono per acconcarsi e di quante ragion chose eladoperano ecerte traslazioni.

Le ghalee per quarachi.

6. — Magliabechiano VII, 235 (M[1]).

Cart., sec. XVII. Contiene rime varie di A. Malatesti, del Berni, dell'Allegri e di altri (3).

A c. 56r:

Frottola di Luigi Pulci.
Io uo dire una frottola.

---

(1) G. Salvo Cozzo, *I codici Capponiani della Bibliot. Vaticana*, Roma, 1897, p. 266.

(2) Bandini, *Catalogus codicum manuscript. biblioth. med. laurent.*, V, col. 369.

(3) Mazzatinti, *Inventari dei manoscr. delle bibliot. d'Italia*, XIII, p. 94.

7. — Magliabechiano VII, 1125 (M[2]).

Cart., secc. XV e XVI Di più mani. Miscellanea di rime in gran parte adespote.

A c. 57 r:

Frottola di lvigi pvlci.
Le ghalee pe quarachi.

8. — Magliabechiano XXXV, 113 (M[3]).

Cart., sec. XVI. Miscellanea di varie scritture ascetiche, in prosa e in verso, in gran parte adespote.

A c. 134 r:

questa si e vna frottola molto bella la qual fe luuigi pulci ettratta e chonforta anon seruire granmaestri chessi perde iltenpo e lanima tieni a mente.

I vo dire una frottola.

A c. 138 r:

questa sie vna frottolo (sic) *e chontiene de lisci e frasche che adoperano ledonne assai piacevole.*

Le ghalee per quarachi.

9. — Magliabechiano II, VIII, 28 (M[4]).

Cart., secc. XV e XVI. Di più mani. Grosso zibaldone di versi e prose in italiano e in latino. Contiene tra altro la *Sfera* del Dati, il *Driadeo* di Luca Pulci e qualche commedia del Cinquecento (1).

A. c. 11 r:

Frottola di luigi pulci.
Le galee per quaracchi.

(Si arresta al v. 70).

A c. 17 r:

Frottola di luigi pulci.
Io vo dire vna frottola.

---

(1) Mazzatinti, o. c., XI, p. 231.

10. — Marciano Ital. XI, 66 (Mr).

Cart., sec. XVI. Contiene prose e poesie dei secc. XIV, XV e XVI.

A c. 278r:

Aluuisi pulci.
Io uo dire una frottola.

11. — Oliveriano 54 (O).

Cart., sec. XVI. Copiato da un figlio di Pandolfo Collenuccio. Contiene rime di Pandolfo Collenuccio e di varj autori del Quattrocento (1).

A c. 53r:

Frottola de Luis Pulci assai bona et morale.
Io uo dire una frotola.

12. — Palatino della Nazionale di Firenze 201.

Cart., secc. XV e XVI. Contiene i *Trionfi* e frammenti di epistole del Petrarca e altre scritture in volgare (2).

A c. 41v:

Io uo dir una frottola.

(Si arresta al v. 194).

II.

Stampe.

1. — FROTTULA DALUISI PULCI (S[1]).

Opuscolo di due carte, a due colonne. Sopra il titolo un'incisione rappresentante un re con corona e scettro, seduto sul trono, in mezzo ad alcuni guerrieri: nell'ul-

(1) *Propugnatore*, N. S., V (1892), p. 303.
(2) *I Codici Palatini della R. Bibliot. Naz. Centr. di Firenze*, I (IV degl'*Indici e Cataloghi* pubblic. dal Ministero della P. Istruzione), p. 216.

tima facciata un'altra incisione rappresentante una battaglia. Dopo il *Finis* si legge: *Joannes dictus florentinus Laus sit semper deo ac gloliose* (sic) *Virgini* (1).

Io vo' dire una frottula.

2. — FROTTOLA DI LUIGI PULCI (S[2]).

Opuscolo di quattro carte, a due colonne. Nella facciata anteriore è un'incisione rappresentante uno studioso dinanzi a un banco da scrivere. Manca ogni indicazione tipografica (2).

A c. 1v:

Io vo dire una frottola.

A c. 3r:

Frottola di luigi pulci.
Le galee per quaracchi.

3. — [Amaistramenti de Senecha morale. Con certe altre frottole morale. — s. l. e a.
Agli *Amaistramenti* segue: *Frottola morale,* Io vo dir vna frottola] (3).

4. — FROTTOLA DI LUIGI PULCI, & | CAPITOLI, & SONETTI DEL | ALTISSIMO (S[3]).

Opuscolo di quattro carte a due colonne. Sotto il titolo un'incisione rappresentante un frate che scrive, seduto

(1) Si conoscono varie operette popolari come l'*Istoria di Santo Eustachio*, le *Ottave sui novi casi d'Italia*, l'*Istoria del Geloso da Fiorenza*, stampate da questo Giovanni Fiorentino, il quale fu anche creduto autore di certe opere da lui edite (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XV, 236 e 237 *n*). Un esemplare di quest'opuscolo, che si può ascrivere agli ultimi anni del sec. XV, si conserva nella biblioteca Trivulziana. V. anche GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 243.

(2) Un esemplare di questa edizione, che probabilmente appartiene anch'essa alla fine del Quattrocento, è nella biblioteca comunale di Siena.

(3) *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, II, 1894, pp. 160 e 161). Dentro parentesi quadre do l'indicazione di stampe che io non ho potuto esaminare, nè fare esaminare.

a un banco. In fondo si legge: *Finita la frottola & Capitoli & Sonetti, Stampata in Fiorenza con Privilegio.*

A c. 1 r:

Io vo' dire una frottola.

A c. 2 v:

Frottola di Luigi pulci.
Le galee per Quaracchi.

5. — [Altra edizione simile, colle poesie dell'Altissimo, stampata *ad istanzia di m. F. di G. B., 1527*] (1).

6. — [Frottola di Luigi Pulci cittadino | Fiorentino cosa piacevole e ridicula con dua capitoli e | un sonetto d'Amore dell'Altissimo Poeta fiorentino | Nuouamente ristampata.
Sotto il titolo un intaglio in legno rappresentante uno studioso coi libri e una sfera. In fine: *Finis* | *In firenze del mese Settembre 1556* — In 4°] (2).

7. — FROTTOLA DI DIVERSI | AVTORI FIORENTINI COSA PIACEVOLE E | RIDICOLA CON DUE CAPITOLI E VN SONETTO D'AMORE DELL'ALTISSIMO | POETA FIORENTINO NUOUAMENTE RISTAMPATA (S[1]).

Opuscolo di quattro carte a due colonne. Di frottole, nonostante il titolo, non contiene che quelle del Pulci. Sotto il titolo un'incisione rappresentante uno studioso dinanzi a un banco da scrivere. In fondo si legge soltanto *Il fine*, senza indicazione tipografica (3).

---

(1) Brunet, IV, p. 975 e Gamba, p. 243.

(2) *Due farse del secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe. Con la descriz. ragionata del volume Miscellaneo della Bibliot. di Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani* compilata dal Dott. G. Milchsack con aggiunte di A. D'Ancona. Bologna, Romagnoli, 1882 (*Scelta di curiosità*, CLXXXVII), p. 223.

(3) *Il libro e la stampa*, anno XI, pp. 60 e 61.

A c. 1r:

Io vo' dire una frottola.

A c. 2v:

Frottola seconda di Luigi Pulci.

Le galee per Quaracchi.

8. — [Altra edizione simile, colle poesie dell'Altissimo, stampata in *Firenze* da *Zanobi Bisticci*, *1600*] (1).

9. — SONETTI | DI | MATTEO FRANCO | E DI | LUIGI PULCI | ASSIEME CON LA CONFESSIONE: STANZE IN LODE | DELLA BECA, ED ALTRE RIME | DEL MEDESIMO | PULCI | NUOVAMENTE DATE ALLA LUCE CON LA SUA VERA LEZIONE | DA UN MANOSCRITTO ORIGINALE DI CARLO DATI | DAL MARCHESE FILIPPO DE ROSSI || Anno MDCCLIX (2).

A p. 177:

Frottola di Luigi Pulci.
Le galee per Quaracchi.

10. — SAGGIO | DI RIME | DI | DIVERSI BUONI AUTORI | CHE FIORIRONO | DAL XIV | FINO AL XVIII SECOLO || Firenze | Nella Stamperia Ronchi e C° | MDCCCXXV.

A p. 123:

Frottola di Luigi pulci.
Io vo' dire una frottola.

A p. 131:

Altra frottola del medesimo.
Le galee per Quaracchi.

---

(1) Gamba, p. 242.

(2) « Questa buona (!) edizione è stata forse eseguita in *Lucca* ». Gamba, p. 147.

I.

Le galee per Quaracchi (1)
Dieron le vele al vento;
Giunsono a salvamento,
Che n'era capitano
Non so chi da Spicciano (2)
E due padron con ello

---

(1) Quaracchi è un villaggio del Valdarno sotto Firenze. Vi avevano una villa i Rucellai, dove al tempo del P. si raccoglieva per darsi bel tempo la brigata medicea (V. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII. 45). Giovanni Rucellai che la costruì, ne ricorda queste particolarità: « Il fiume d'Arno vicino, nel quale tengo uno navicello.... Un fiumicello chiamato il rio che passa dall'uscio chiaro com'ambra d'ogni tempo.... una via per insino ad Arno larga braccia otto lunga braccia secento diritto a corda, che istando io a mensa in sala posso vedere le barche che passano a dirimpetto per Arno » (G. Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia*, Firenze, 1881, pp. 73 e 74). È molto probabile che i Rucellai e i loro parenti ed amici facessero delle gite in barca e che una di queste desse materia alla poesia scherzevole del P. Si possono, credo, opportunamente ricordare questi versi della *Giostra di Lorenzo de' Medici*:

Credo che ancora sul bel fiume d'Arno
Rimbomba il suon delle fresche onde e rive,
De' dolci versi che d'amor cantarno
Le ninfe spesso alle dolce ombre estive.
O festi giorni, e non passati indarno,
O liete, o belle, o gloriose dive,
Che ornàr Quaracchi !...

(2) Spicciano è un castello della Val di Magra. Certamente qui e più sotto si allude a persone veramente esistite.

Da Pinti (1) e di Mugello.
Riconsegnò le balle
Lo scrivan da Capalle (2),
Ch'era questo l'effetto.
Pel capo e pel ciuffetto
Un tin prima di bionda (3),
Pieno 'nsino alla sponda
Per tuffar ben le dita,
Un canal d'acqua vita (4),
Di mezzo e di calcina (5),

10. L *in eff.* 12. L *tino pien.* 14. S^1 S^3 S^4 *dite.* 15. M^1 S *acquavite.*

---

(1) Pinti è nome d'un tratto della campagna fiorentina posto a nord della città. Rimase sopra tutto nelle denominazioni di *Porta a Pinti* e *Borgo Pinti* (*Firenze antica e moderna*, I. pp. 307 e 308).

(2) Capalle è una borgata posta sul Bisenzio. Si osservi come il P. adopra il linguaggio marinaresco. Il *capitano* è il comandante della flotta. Il *padrone* è chi comanda una nave. Lo *scrivano* « ha per inventario ed in consegna tutte le cose della galea e fa le spese e tienne conto e paga ». Così in un dizionarietto di termini marinareschi conservato nel cod. Magliab. XXV, 161.

(3) La *bionda* era un'acqua usata dalle donne per far biondi i capelli.

(4) *Acquavita* si legge anche nell'*Amiria* di Carlo Alberti (v. L. B. Alberti, *Opere*, ed. Bonucci. V. p. 277).

(5) Bisogna intendere *acqua di mezzo* e *acqua di calcina*. L'acqua di mezzo è ricordata da Bernardo Giambullari nel *Sonaglio delle donne*, st. 55 (« Ed acqua grana con acqua di mezzo »). Forse è quell'acqua che si diceva *seconda* di tre acque distillate progressivamente dalla mescolanza di *vetriolo romano*, *allume zucharino* e *sale armoniaco* (*Ricettario galante del principio del secolo XVI*, Bologna, 1883, p. 7), e che serviva a levare le setole e i porri e a guarire le fistole.

Tanta zucca marina,
Ch' i' non so dir la somma,
Un nugol d'acqua gromma (1),
Ginestra e da partire (2);
Lupin, non ti vo' dire,
Che spengono el mal seme,
Duo carrategli insieme,
Pien d'allume di feccia (3)
Per rimbiondir la treccia;
Un bariglione intero
Di zolfo giallo e nero,
Un baril di stillato (4),

20. M^3 S^2 S^3 S^4 *Ginestre* M^4 *Ginestre da.* 22. M^4 *e spesso il* S^3 *spesso el* S^4 *netta del.* 26. L *bariglion.*

---

(1) Probabilmente è un'acqua in cui si scioglieva la *gromma* o gruma dei tini e delle botti. Che le donne adoprassero questa sostanza si rileva anche dal *Corbaccio* (Firenze, 1828, p. 209): « insino a' fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino, marzacotto e altre mille cose nuove n'erano impacciati ».

(2) Bisogna intendere *acqua di fior di ginestra* e *acqua da partire*, come si vede nel cit. *Sonaglio delle donne* (st. 65 e st. 67). L'*acqua da partire* è più conosciuta colla denominazione di *acqua forte*.

(3) L'allume è un sale, conosciuto dagli antichi con molteplici designazioni, secondo le sue diverse qualità, alcune naturali ed altre artificiali. Nella *Pratica della mercatura* di F. Balducci Pegolotti (Pagnini, *Della decima e altre gravezze*, III, p. 295) son registrate ben tredici sorte di allume, tra cui l'*allume di feccia* (di vino).

(4) Sottintendi *zolfo*. Anche il ricordato Giambullari ci dice che « per fare e' capelli Crescer per tutto con poco intervallo » le donne adopravano, tra altre cose, lo *zolfo stillato* (op. cit., st. 54).

Tanto sapon curato (1)
Da panno o vuoi da seta
Di Cresci o da Gaeta (2),
Ch' i' non saprei contallo;
Tanto crin di cavallo,
Diadraganti (3) in granegli
Per crescere e' capegli,
Ch'era una cosa iscura.
Oltre, in mala ventura!
Ch' i' vidi grasso in giarri (4)
Di serpe e di ramarri,
Ch'alla cotenna giuoca (5).

31. L M^3 M^4 S^2 S^3 S^4 *Crescio* L M^3 M^4 S^3 *e*. 33. L *Tanti*. 34. L *E diagranti* M^3 *Dragranti e gr.* M^4 S^2 S^3 S^4 *Diagranti*. 38. L *I' vidi.... un garro* M^1 *garri*. 40. L *Che la c. dicoca* M^1 *gnuoca* S^2 *gnoca*.

(1) *Sapone curato*, intendo Sapone purgato. Entra con altri ingredienti in una *pasta da mani* del *Ricettario galante*, p. 76.

(2) Anche nella *Pratica della mercatura* di Giovanni di Antonio da Uzzano (Pagnini, *Della decima* ec., IV. p. 112) si trova ricordato il *sapone di Gaeta*.

(3) « Adragante: gomma che stilla dall'*Astragalus tragacantha*, frutice irsuto » (A. Corradi. *Su i documenti storici spettanti alla medicina. chirurgia. farmaceutica, conservati nell'Archivio di Stato di Modena*. ec. Estr. dagli *Annali universali di medicina*. 1885. p. 57). Altre forme usate: *diagrante* e *dragante*.

(4) Manca quest'esempio ai vocabolarj. La forma che prevalse è *giara* o *giarra*, che in origine dovè significare vaso di terra e poi si disse anche di vaso di vetro.

(5) Nel cit. *Ricettario galante*, si legge a p. 50: « Piglia di quell'olio di ramarri et ongi con esso la cotenna, et guarirà. et venirà soda et bella, et così ti accrescerà li capelli, et li farà morbidi et belli ». *Giocare* pare qui adoprato nel signifi-

Quivi era grasso d'oca
Gran quantità, che giova
A 'nfarinar con l' uova,
Un moggio di volanda (1),
Che bastò a randa a randa (2).
Gicheri (3) e seppie in polvere
Furon per uno asciolvere,
Per modo erano acconce,
Che n'avien le bigonce
Recato a 'nfarinarsi (4).
Pel viso assottigliarsi
Per disfar porcellette (5)

43. L *Da nfar.* 44. M¹ S² S³ S⁴ *laranda.* 47. L *Non f.* M¹ S² S³ *Fuci.*

---

cate di Produrre buon effetto (più comunemente Fare il giuoco o Far buon giuoco). Anche nella cit. *Amiria* dell'Alberti si ricorda la proprietà attribuita al grasso di serpe di far crescere i capelli (p. 277).

(1) Farina sottilissima che vola e si ferma nella stanza dove si macina il grano; ed era detta anche farina di friscello o fuscello. Il Manuzzi, che dà questa interpetrazione, non cita che questo passo del P., nè si conoscono altri esempj.

(2) Appena appena.

(3) Il *gichero* o *aro* è una pianta comune nelle nostre campagne, alla quale si attribuivano varie proprietà medicinali.

(4) Si dovrà intendere: I gicheri e le seppie parvero poche, tanta quantità di queste materie si misero per acconciarsi le donne; che pure le avevan portate a bigoncie. L'*asciolvere* era il primo pasto della giornata e il più leggiero; perciò la parola servì poi a indicare Cosa da poco e Breve spazio di tempo (V. Crusca, § IV e V di *Asciolvere*).

(5) « Le porcellette e le blatte bisanzie si dissolvono, tenendole in fusione nel sugo di limoni » (*Ricettario fiorentino,* 1567,

V'era ben sei barlette
D'acqua di limoncini,
Cocomer (1), poponcini.
Di zucche e di fichi albi,
Rovistico (2) e vitalbi (3),
Di pine (4) e fior di fave
O bastoni, anzi trave,
Acqua di terzanella (5),

55. L M^2 M^4 S^2 S^3 S^4 *Cocom. e pop.* 56. M^2 manca l'*e*. 58. S^4 *pini.*

---

p. 77). Sono conchiglie, come pure le *blatte bisanzie*. Mentre queste erano stimate per il profumo, quelle invece si stemperavano per uso farmaceutico o per farne cosmetici. Nel *Ricettario galante* (p. 19) si trovano indicate in una ricetta per *fare bello il viso.* E come usate per questo scopo le ricorda anche il Giambullari (op. cit., st. 66).

(1) Qui si allude certamente al *cocomero selvatico* o *asinino* (*momordica elaterium*), il cui sugo fra le tante applicazioni aveva quella di servire in composizione con altre sostanze a far bella la pelle. Anche l'Alberti ricorda a questo proposito il *succo di cocomeri agresti* (op. cit., p. 278).

(2) Forma corrotta di *leristico:* nome di una pianta fruticosa, detta anche *libistico* e *ligustico*, usata in farmacia.

(3) Sarebbe regolarmente *vitalbe;* ma si veda per la desinenza in *i* del plurale dei femminili della prima declinazione Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua ital.*, Firenze, 1847, pp. 259 e segg.

(4) Anche qui si allude a un'acqua. L'acqua di pine si usava per il viso secondo il Giambullari (op. cit., st. 66): forse è la medesima che ricorda l'Alberti (op. cit., p. 281): « Rende il petto e seno assettato e sodo.... con stillatura di pigne verdi spesso bagnarlo ».

(5) Di *terzanella*, come nome di pianta, i vocabolarj non hanno altri esempj che due del Caro. È molto utile per l'identificazione la testimonianza del Montigiano, il quale nella sua

Di malva e frassinella (1),
Sambuco e tuttumaglio (2)
Tu puoi fare un ragguaglio
Di ciascuno un barile.
A filar ben sottile
Untume e strofinaccioli,
Pe' visi che son ghiaccioli (3)
Gran cotto e cacio fresco,

63. L *frastaglio.*

---

traduzione di Dioscoride ha un capitolo (CLXIX del libro II) così intitolato: *Della anagallide cioè terzanella.* Alle anagallidi, giacchè se ne distinguono due specie, si attribuivano proprietà astersive, e il Mattioli dice che « purga la testa il succo loro tirato su per il naso » (*Discorsi* ec., 1604, p. 658).

(1) Intendi *acqua di frassinella*; la quale acqua serviva con altre cose per il viso (*Ricettario galante*, p. 10). *Frassinella* si disse tanto il *dittamo bianco*, quanto il *poligonato* (si vedano gli esempj riportati dalla Crusca). Qui è dubbio a quale delle due piante si alluda, perchè così dell'una come dell'altra si faceva un'acqua. Della prima dice il Mattioli: « L'acqua che si fa del fiore al bagno di Maria, oltre all'essere odoriferissima, è veramente utile, tirata per il naso, alle antiche frigidità del capo ». E della seconda il medesimo autore: « Chiamasi volgarmente il poligonato in Toscana frassinella..., delle cui radici fanno l'acqua volentieri le donne per i lisci loro ».

(2) Che anche si trova detto *titimaglio, titimalo, tutumaglio*. È nome di varie piante che tagliate mandano un sugo acre e lattiginoso; più conosciute col nome di *euforbie*.

(3) Nessun altro esempio si conosce di *ghiácciolo* e i vocabolarj non registrano neanche questo. Forse lo sdrucciolo è una bizzarria del P. Può essere che *ghiaccio* si dicesse il viso che avesse certe macchie o chiazze, simili a quelle che accade di vedere sulla faccia o nelle mani di chi d'inverno sta esposto alle intemperie.

Ghiaggiuol (1), nocciol di pesco,
Fave piene le sacca,
Un diluvio di biacca,
Quattro cántar d'allume
Tra gentile e di piume,
Zuccherino e scagliuolo (2),
Salnitrio e vetriuolo,
Solimato (3) un fangottò (4),
Di salgemmo (5) un barlotto,
Ch'era di quel verace;
Di canfera (6) e borrace
Se' scatole calcate;
Di liglio (7) e di gusciate (8)

79. S' *canfora.*

---

(1) Giaggiuolo.

(2) V. la nota al v. 24.

(3) *Sublimato:* comunemente oggi *sublimato corrosivo.*

(4) *Fangotto* fu registrato la prima volta nella 2ª ed. della Crusca con un solo esempio di Mátteo Franzesi, al quale nessun altro ne fu aggiunto dipoi. È la forma antiquata di *Fagotto,* di cui l'esempio certo più antico è di uno statuto del 1579, citato dalla Crusca, essendo di provenienza sospetta quell'esempio, che col nome del Bencivenni riporta la Crusca 5ª.

(5) *Salgemma:* sale di miniera.

(6) Di *canfera* per *canfora* nessuna traccia nei vocabolarj, e nemmeno della forma *caffera,* che occorre nella *Pratica della mercatura* di F. Balducci Pegolotti (Pagnini, *Della decima* ec., III, pp. 57 e 375). *Canfera* si legge anche nella *Pratica della mercatura* di Giovanni di Antonio da Uzzano (Pagnini, op. cit., IV, pp. 19, 114, 191).

(7) *Giglio.* Alla pelle arsa dal sole o dal fuoco giova, secondo l'Alberti cit., « suco di fiori di gigli con biacca » (op. cit., p. 283).

(8) Quanto alle gusciate, la Crusca, allegando questo solo esempio del P. spiega così: « Polvere di guscio di seppia, e

Credi che ve ne fosse!
Per far le gote rosse,
Chi fusse verde o gialla,
V'era una grossa balla
Di bambagello (1) e due
Di lingua buona (2) o piue.
Non facevon da beffe!
Fior di prieta (3) a bizzeffe,

83. M^3 *guancie.* 84. M^2 S^1 *v. e g.* 86. L *b. o due.* 87. M^2 *e piue.* 88. L *Che non.*

---

simili, per far belletto »; ma credo che piuttosto si tratti dei gusci d'uovo, perchè le *seppie in polvere* sono già ricordate al v. 46. D'altra parte il Boccaccio ci attesta nel *Corbaccio* l'uso che facevano le donne di gusci d'uovo calcinati (v. sopra, nota al v. 19), e la *calcina di gusci d'uovo* è indicata per imbiancare la pelle anche dall'Alberti cit., op. cit., p. 278. Con altre sostanze entrava in una specie d'unzione *per fare capelli biondi* (*Ricettario galante*, p. 48).

(1) Tanto qui, quanto nell'esempio del Franco addotto dalla Crusca, intenderei non proprio, come la Crusca intende, Pezzetta di panno; ma Qualità di panno; se pure non era una specie di cotone filato, ma non tessuto, che per qualche particolarità si distinguesse dalla comune bambagia.

(2) *Lingua buona* è nome d'un' erba, più comunemente detta *buglossa* (*anchusa officinalis* de' botanici). Secondo il Mattioli, serviva per curare la rogna, l'infiammazione degli occhi, le morsicature di animali velenosi e per altri usi medicinali. Avrà trovato luogo anche tra i *segreti* per conservare o procurare artificialmente la bellezza femminile.

(3) *Fiori di pietra dramme tre* trovo in una ricetta per *acqua da viso* del cit. *Ricettario galante*, p. 12. E nel Giambullari, op. cit., st. 62:

Canfora con borrace e fior di preta,
Che gonfia il viso, che par la cometa.

Suppongo che fosse il nome di una sostanza minerale; ma non so a che cosa corrisponda.

Un cogno d'acqua grana (1),
Di rafano e borrana,
Tante foglie di zucca,
Che più non ne pilucca
Ogni gregge, ogni armento.
Recàr tanto orpimento (2)
Per rimondar le ciglia,
Ch'er' una maraviglia;
Vetro sottile (3) e poi

91. S¹ *r. o b.* 94. L *gr. o arm.* 96. L *pel viso e pelle c.*

---

(1) È « Acqua tinta di color rosso colla grana medesima » (Crusca, 5ª ed.). La qual grana è una sostanza colorante ricavata da un insetto. Tra le canzoni a ballo pubblicate nel 1568 ve n'è una, dove si leggono questi versi (a c. 4):

Tengo per fare acqua grana
Un finissimo verzino:
Ancor ho di molta grana
Che gli dà il color più fino.

(2) L'orpimento (solfuro giallo d'arsenico) entra in varie ricette antiche per depilatorj. Si veda il cap. I del *Libro degli adornamenti delle donne*. Dice il Giambullari (op. cit., st. 61):

In certi lochi fan con l'orpimento
E verderame insieme mescolato,
Chè il far con le mollette è troppo stento
E lascian de' peluzzi in qualche lato.

Le ciglia sottili facevano parte del tipo estetico della donna nel Medio Evo. Cfr. Renier, *Il tipo estetico della donna nel Medioevo*, pp. 80, 108 e 173.

(3) Boccaccio, *Corbaccio* (ed. cit., p. 211): « avea forse sei ampolluzze e vetro sottile e orochicco, ec. ». Il vetro doveva servire per levigare la pelle. Lo stesso Boccaccio (op. cit., p. 209) ricorda « certe femminette.... che fanno gli scorticatoj alle femmine e pelando le ciglia e le fronti e col vetro sottigliando le gote e del collo assottigliando la buccia e certi peluzzi levandone ».

La pomice e' rasoj,
Mollette da pelare,
Pentolin da serbare
Certa materia e 'ntriso
Per far lustrare el viso.
Uovo stillatò (1) e chiocciole (2),
Non n'avanzò sei gocciole,
Che n'avien cento ampolle.
Fuvvi per chi ne volle
Di certa sugna vieta (3)
Per parer la cumeta,
Anzi pur la lumaca.
Quivi era bommeraca (4)
Per cena e per merenda
Per appiccar la benda,
Latte d'asina a cogna,
Che dicon che bisogna

99. LM³ S³ *Le p.* 102. S³ S⁴ *mat. o.* 105. S³ S⁴ *Non a.* 106. L *avem.* 114. L *asino.*

---

(1) A stillar l'uovo, ossia l'albume, insegna il *Ricettario galante*, per fare *acqua da viso* (p. 9).

(2) Le *chiocciole* ci fan pensare alle « lumache lunghe » dell'Alberti (p. 282), usate non per lustrare il viso, ma per levare i porri.

(3) « Anche unguento che vale a tutte bollicole e litiggini della faccia: recipe sugna vecchia di porco monda dalla pellicola e sia bene pesta, e poi sia tolto sugo di romice rossa, e di queste cose sia fatto unguento » (*Libro degli adornamenti delle donne*, ed. da G. Manuzzi, Firenze, 1863, pp. 4 e 5).

(4) *Bomberaca* e *bomeraca* « Sorta di gomma, propriamente detta gomma arabica, di cui è strana corruzione » (Cr. Gloss.).

A' butteri (1) e litiggine (2)
E leva le caliggine
E cuopre assai difetti.
Per fare e' denti netti
Corallo e matton pesto,
Gherofan, salvia, agresto
E corno di cervio arso
Un sacco, e none scarso;
Romice, (3) mèle e barba
Di ramerin, che garba
Con questo ben, tre bugne (4);
Tanta bambagia e spugne,
A dozzine e' pennegli,
E' sugheri e' feltregli,
Che sotto le calcagna
Nascondon lor magagna,
E altri strani arnesi,

116. L *a lit.* 117. L *A levar la filigine* S^3 S^4 *la c.* 124. L S^3 *Pomice e m.* 128. S^3 S^4 *pannegli.* 129. L manca *E'* S^4 *sugheretti.* 130. S^4 *solo a le.* 131. L *le m.*

---

(1) « Butteri sono i segni o le buche lasciate nel viso dal vaiuolo » (Salvini, *Annot. Fiera*, 404).

(2) Più comunemente *lentiggine*, quelle piccole macchie della pelle che più spesso alle persone di pelo rosso appariscono nelle parti del corpo esposte al sole.

(3) *Romice* o *rombice*, nome di una specie di piante, detta anche *lapazio*, che aveva molte applicazioni nella farmacia antica. V. nota al v. 108. Quanto alla *pomice* delle varianti, si noti che la pomice è stata già ricordata al v. 99 in più opportuna compagnia.

(4) Lo stesso che *bugnole*.

De' quai questi compresi:
Capegli e pettinuzzi,
Cartocci (1), alberelluzzi,
Fiaschetti, ampolle e specchi,
Bossolin nuovi e vecchi
E scatole e scodelle,
Bicchieri e catinelle,
Spilletti e fuseragnoli (2),
Lunette (3) e orecchiagnoli (4),

134. M^{3} S^{3} S^{4} *Cappegli.* 135. L M^{3} *c. e a.*

---

(1) È il più antico esempio di *cartoccio*. Il medesimo P. ce ne dà un altro nel c. XXV del *Morgante* (st. 112):

E mandragole e serpi e bossoletti
E polvere e cartocci e ciurmerie.

Nella *Nencia* di Lorenzo de' Medici (st. 20) si trova il diminutivo:

O liscio o biacca dentro un cartoccino.

E da questi tre esempj si ricava che almeno per un certo tempo i cartocci furono usati esclusivamente per cose di profumeria o di farmacia: e, a quanto pare, erano preparati con una determinata quantità di roba, per esser messi in commercio, come oggi certe scatolette di pasticche, di polveri, ec.

(2) Secondo l'annotatore dell'ed. 1825, « *Fuseragnolo* è uno di quegli ornamenti di legno o di metallo a guisa di fuso, infilzato in capo delle nostre contadine, specialmente ne' tempi passati ». Invece per la Crusca è lo stesso che *fusellino*, che propriamente serviva per l'addirizzatura de' capelli.

(3) Secondo la Crusca e il Baldinucci (*Vocabolario del Disegno*, 86) la *lunetta* è un ornamento d'oro per gli orecchi delle donne, fatto a semicerchio; e invece per l'annotatore dell'ed. 1825 « *Lunetta* qui si prende per un ornamento che le donne portano in capo fatto a foggia di luna scema ».

(4) Secondo il citato annotatore gli *orecchiagnoli* sono « Le campanelle che tengono agli orecchi tanto gli uomini che le donne per lo più d'oro, e sono così chiamate dai nostri contadini ».

Seta e cape' ritratti,
Per ingannare e' matti.
Da 'nzolfar pergamene
Le zane n'eran piene,
Corbelletti e buglioli (1)
Di pel di cavriuoli
Per empiere e' mazzocchi,
Grillanduzze e batocchi (2)
V'eran sopra alle sbarre.
De' frene' (3) da ritrarre
Se n'empieron le pecce (4).

142. M^2 manca *e*. 143. L *Da 'ng.* 146. S^2 *Corbetti* S^4 *Corbellini* S^3 *bugnuoli.* 148. L *E di beco pe' m.* 151. L *Di fave.* 152. L M^3 S^2 *secce* S^3 S^4 *secchie.*

---

(1) Sorta di vaso di legno.

(2) Non pare che qui si adatti alcuno dei due sensi che ha la parola *batocchio* nel vocabolario, cioè di Bastone e di Battaglio delle campane. Posti insieme con i mazzocchi, con le grillanduzze e coi frenelli, questi batocchi saranno cose da servire all'acconciatura del capo.

(3) *Frenelli*, sorta di nastri che servivano al tempo stesso d'ornamento e per tenere i capelli. A quelli della Crusca si possono aggiungere anche questi due esempj di Francesco da Barberino (*Del reggimento e costumi di donna*, Bologna, 1875, p. 380): « Portava un suo frenello sì stretto, che quasi le segnava la testa.... Il tenere la mano alla gota.... e lo stendere della fronte col frenello rallenta, innaspra, invecchia e fa vizza la pelle ».

(4) Leggendo *pecce* (pancie), si potrebbe intendere che raccogliendo la veste davanti, come si fa d'un grembiule, le donne s'empirono la sinuosità della veste delle sunnominate cianciafruscole. Quanto alla lezione *secce*, *seccia* si usò nel senso di Stoppia e Campo di stoppia. Se questa è la lezione preferibile, il senso sarebbe che di questi frenelli era pieno il terreno circostante.

Velier (1), voggoli (2) e trecce.
Campanelle, stregghioni (3),
Corna di più ragioni (4)
Ve n'era pure assai.
Carte, lino e vespaj (5)
E canape e tessuti
V'alzàr, se Iddio m'aiuti (6),

153. M^3 *Veletti pennacchi* S^2 S^3 S^4 *Sogoli*. 156. L *V'eran* S^3 *più a.* 157. M^2 S^1 S^2 S^3 S^4 *Cartelline*. 159. L *Dalzare* M^3 *V'alzò* S^4 *Balzar*.

---

(1) Il Fanfani (da cni attinse poi il Tommaseo) credo per primo nella 2ª ed. del suo vocabolario registrò *veliera* con esempj dei *Ricordi* di Luca Lorenzi (sec. XV) e con questa definizione: « Ornamento femminile prezioso per in capo, da adattarci i veli, ec. ».

(2) Anche per *voggolo* la testimonianza della frottola è la più antica. Qui probabilmente sta a significare Rotolo di capelli finti. Quanto al *soggolo* delle stampe, sebbene non era a quel tempo peculiare alle monache, qui starebbe meno bene, posto com' è tra le veliere e le treccie.

(3) Per il cit. annotatore dell'ed. 1825 gli *stregghioni* sarebbero pettini simili alle *stregghie* (striglie) da cavalli.

(4) Le corna erano una specie di berretti. V. *Bullettino storico pistoiese*, I, pp. 53 e 56. Compariscono tra le cose proibite in una legge suntuaria fiorentina del 1456 pubblicata da F. C. Pellegrini (*Nozze Mancini-D'Achiardi*, Livorno, 1898): « Item non possino portare cappucci, cappellecti, nè corna,... ». Anche Sant'Antonino le ricorda: « E così le donne portando le vestimenta scollate.... o ricci o capelli morti o le corna, è bruttissima cosa » (*Confessionale volgare*, Firenze, 1507, c. 13 v).

(5) Il Salvini nelle note alla *Fiera* del Buonarroti definisce i *vespaj* portati dalle donne: « Ornamenti preziosi, fatti a similitudine delle vespe ». Nella legge del 1456 così è ricordato il vespaio: « E oltre al vespaio che portano in testa, possino portare per acconciatura del capo et auere infino in 4 oncie di perle ».

(6) Corrisponde al moderno *Che Dio ci liberi*.

Di sopra alle ginocchie (1).
Mazzocchini e pannocchie (2),
Cappucci a iosa e fruscoli (3),
Ch'erano altro che bruscoli,
Brocchette (4) e smancerie (5)
E mille altre pazzie
V' eran da fare a 'nviti (6).

161. S^3 S^4 manca *e*. 162. L *a rosa*. 164. M^3 S^3 S^5 S^4 *Ciocchette* M^2 *Cochette*. 165. L manca *E*. 166. LM^3 *Era* S^2 *V'era*.

---

(1) Per questa desinenza v. Nannucci, *Teorica dei nomi*, pp. 345 e 763.

(2) Che la *pannocchia* entrasse nell'acconciatura del capo, si rileva dal canto carnascialesco delle *mazzocchiaie* (*Canti carnascialeschi*, ec. Firenze, 1559, p. 103); sebbene non risulti chiaro che cosa fosse.

(3) I *fruscoli* erano ornamenti dove entravano anche le perle, come si rileva da certi passi di Filippo Rinuccini, riportati dalla Crusca a illustrazione di questa voce. Il Rinuccini in un luogo dice: « Portai alla Ginevra once tre di perle per fare fruscoli per in capo »: e l'avere espressamente indicato il capo farebbe pensare che li mettessero non solamente sui capelli, ma anche su altra parte. Il contesto del P. porta a pensare al capo.

(4) Forse sorta di spillo. Esempio da aggiungere agli altri dello stesso P. e di Lorenzo de' Medici riportati dalla Crusca. In questo tempo anche le brocchette, sebbene non proibite, attirarono l'attenzione dei legislatori: infatti la ricordata legge fiorentina del 1456 stabiliva: « Anchora possino auere e portare insino in due brocchette di pietre pretiose, l'una alle spalle, l'altra in testa ». E una legge pistoiese del 1460: « Gioiello o brochetta cum pietra o senza possasi portare non essendo di magior valuta di fiorini cinque » (*Bullettino storico pistoiese*, I, 57).

(5) Non conosco altro esempio di *smanceria* in questo senso, cioè di Gingillo, Ninnolo, Piccolo oggetto da persona leziosa che ami le ricercatezze.

(6) La frase *fare a inviti* fa pensare che il P. abbia presente qualche giuoco di sala.

O poveri mariti,
Ciechi, pazzi e gaglioffi!
Copriteli d'ingoffi,
Chi ne può lor più porre!
E però non la tòrre,
Dice el proverbio antico.
Ch' io so ben quel ch' io dico;
Chè, 'l terzo giorno appena,
Ve ne fu sino a cena
Di tutte queste ciance,
Tanto al capo, alle guance
Se n'avien posto in pria
Per la cicaleria.
L'altro dì costeggiorno:
A Capalle arrivorno,
Non creder di segreto,
Chè parea el passereto.
La mosca e la zenzara
Le mordevono a gara,
Sanza poter dir: Chiscio! (1)

168. L *Vechi.* 169. L M^3 S^2 *Copritele.* 170. L M^3 S^2 S^2 *Chi più ne può lor.* 172. M^2 *e p.* L *un p.* 173. L M^3 S^2 manca al principio *Ch'.* 175. L *Non ne fu.* 177. L *al viso e* S^2 *e le.* 178. M^2 *avin.* 184. L M^2 M^3 *Le mosche e le zenzare.* 185. L *mordettono* M^2 *a gare.*

---

(1) *Chiscio* voce onomatopeica. Donato Velluti nella sua cronaca racconta di una donna, solita portare « molto in capo », che una volta le cadde addosso una pietra ed ella « non la sentì, se non come fosse stata polvere venuta giù per razzolire di polli: onde ella, sentendosi, disse: — Chisci, chisci — ». (Cit. nel

Chè non v'era più liscio,
Contradizion nè feria.
Non facien mona Ismeria (1),
Come prima, a sollazzo;
Però chi non è pazzo
Guardisi dal tòr moglie.
Se pure ella ti coglie,
Fa' giuri (2) ispesso e bacchia.
Le galee per Quaracchia.

192. S^4 *Pigli presto.* 193. M^3 S^2 S^3 *Che guai a chi ne toglie* S^4 *Che buon per chi ne toglie* L manca il v. 194. M^3 *Che proprio egli è con esser ne lo nferno* S^2 *Che proprio egli è come esser in inferno* S^3 *Eli proprio come essern' inferno* S^4 *Massimamente or che ne viene il verno* L manca il v. 195. M^3 *Col nimico tu starai in sempiterno* S^2 S^3 *Col diavol tu starai in sempiterno* S^4 *Et anco è buono averla in sempiterno* L manca il v.

Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze, 1906, p. 41). Nel Velluti par voce usata per chiamare le galline: qui probabilmente è rappresentazione di quel suono col quale accompagna il movimento delle mani chi scaccia mosche o zanzare.

(1) Credo che *mona Ismeria* sia una locuzione come di gergo, che però non intendo bene. Suppongo che questa Ismeria sia la stessa che la *Smelia* del Gelli. « Io non vorrei, se io facessi queste cose in casa, che la mia mona Smelia lo risapessi dipoi in qualche modo »: dice Gherardo nella commedia *L'Errore* (Ed. Le Monnier, p. 421), alludendo a sua moglie, che prima ha chiamata *mona Saccente*. Il Manuzzi spiega: « Salamistra. Donna sofistica ». Per l'uso scherzevole che si faceva di *monna*, V. Crusca, § III di questa voce.

(2) Non propriamente di giuramenti si tratterà qui, ma d'imprecazioni e di bestemmie, che dovranno accompagnare le bastonate.

II.

Io vo' dire una frottola,
Ch'i' ho nella collottola
Tenuta già gran tempo.
Or, perchè pur m'attempo,
Non vo' che meco muoia;
Ch'ella sarà ancor gioia
E disiata e cara.
Ognun semina e ara
Per ricòr van disio.
El seme è fatto rio,
Però tutto rio nasce;
L'uomo sol d'uom si pasce (1),
Come di terra talpa (2).
Chi, come Tomma, palpa (3)

3 Cs S² *è già* M³ *ho già*. 7 M³ *preziosa* Mr *ben preziosa* M⁴ Manca *E* in principio. 8 Cs M¹ S² S³ S⁴ *ogni uom*. 10 M¹ *fallo* S⁴ *falso*. 12 M⁴ manca *sol*. 14 Cp. S¹ *Qui sicut Thomas*.

(1) Esprime quel pessimismo, a cui è ispirato l'antico motto: « Homo homini lupus ». E Geremia: « Maledictus homo qui confidit in homine » (XVII, 3).

(2) Secondo la leggenda, la talpa, ch'è animale insettivoro, si sarebbe nutrita di terra.

(3) S. Tommaso apostolo ai suoi compagni, che gli raccontavano d'aver veduto Cristo risorto, disse: « Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum

Mi par savio e discreto.
Io non sarò mai lieto,
Chè 'l mondo è tutto in pianto;
E ho creduto tanto,
Ch' i' ho passato il cielo.
Or tremo, come Delo
Pria che nascessi Apollo.
Ed è ver che il satollo
Non crede poi al digiuno.
Se fussi savio ognuno,
Sare' giustizia e fede.
Chi è savio nol crede:
Cosi interviene al matto.
Noi pecchiàn solo un tratto:
Questo è quando cominci.
Ma, s'un tratto ti vinci,
Anco poi più non pecchi.
Consigliati co' vecchi:
Onora el senno antico.
Tal ch' io credetti amico,
Ch' avea poi l'esca e l'amo (1).

16 M³ *più l.* 17 M³ S² S³ S⁴ manca *in* Cs *tutto el m. è p.* 18 Cs M³ Mr O *Io o.* 20 O *temo.* 23 Cp *più al* Cs *el dì.* 26 Cs *Quel ch' è* Mr *sel c.* 29 Mr manca *è.* 31 O *Donque poi* M⁴ S³ S⁴ manca *poi.* 35 O manca *ch'.*

clavorum, et mittam manum meam in latus eius, non credam » (S. Giov., XX, 25). E la sua incredulità divenne proverbiale.

(1) Questo costrutto anacolutico ricorre di nuovo ai versi 80 e 81.

Così di ramo in ramo
Mi condusse alla ragna (1).
Non poco si guadagna
Quel dì che amico innuovi;
Ma, insin che tu nol pruovi,
Tutti saranno amici.
È ne' tempi felici
Massime l'uomo errato;
Ch'i' mi sono svegliato
D'un lungo e grieve sogno;
Ne' d'altro mi vergogno
Che del tempo perduto;
Ch'i' mi sono avveduto
Ch'io ho zappato in rena.
Quanto dolce serena (2)
È l'uom che è traditore!
Or servi a un signore!
Non fùr po' i pipistregli

37 Cp Cs S^1 *condussi.* 38 Mr *Nè.* 39 Cp Mr S^1 *amici.* 40 Cp S *che non gli provi* Mr *E.... non provi* O *che tu non li.* 42 O *ma in.* 43 Cp S^1 *Allora è* Cs *l'u. è.* 44 Mr manca *Ch'.* 45 Cp S^1 *grave e dur* O *greve e lungo* M^3 M^4 *sonno.* 49 Mr *aver ciapato* S^3 manca *in.* 51 M^4 Mr manca *È.*

---

(1) Dall'immagine della pesca si passa a quella della caccia, giacchè la *ragna* è una rete per prendere gli uccelli. Adagio adagio il poeta si trovò ingannato da chi gli si professava amico.

(2) Sirena.

Nè bestie (1), nè uccegli,
Ma solitarii e brutti (2).
Però giudica e' frutti;
Chè 'l fior talvolta inganna.
E' non cade più manna:
Ogni cosa è diserto.
Chi sta col becco aperto,
Di vento è la 'mbeccata.
Fortuna è ordinata;
Disordinato è l'uomo.
Io sarò poi quel Momo (3),
Che biasima ogni cosa.
Non è sempre la rosa;
Ma sempre son le spine.
Chi pensa infino al fine
Al fin conduce ogni opra.
Sempre è la spada sopra

54 O *o altri uselli.* 56 Cp M^1 Mr S^1 S^2 S^3 S^4 *ai fr.* 58 Cp S^1 *Non c.* (senza *E'*) *più la m.* 59 Cp S^1 *Che 'l tutto par.* 60 M^4 *fa.* 61 Mr O *ha l'i.* 64 Cp *pur* Cs M^2 S^1 *uomo.* 68 Cs *bene al f.* O *guarda insin nel f.* 69 M^3 *o. cosa.* 70 Cp Cs *La spada è sempre s.* S^1 *La sp. sempre è s.* Mr *La sp. sta di s.* M^1 M^2 O S^3 *la sp. ha s.* S^2 S^4 *la sp. è s.*

---

(1) *Bestia*, in contrapposto a *uccello*, è nel senso di Quadrupede; e che quest'idea prevalga nell'uso della parola *bestia*, è stato rilevato anche dalla Crusca.

(2) Forse il P. chiama *solitarii* i pipistrelli, perchè il giorno stanno nascosti, e la sera, quando gli altri animali si ritirano, escono fuori.

(3) « Momo è uno iddio che bestemmia tutte le cose »: così il P. stesso nella nota di nomi mitologici che fa parte del suo *Vocabolista* (cod. Laur. Pl. XLII, 27, c. 70r).

El real manto e seggio:
Poco è da male a peggio:
Guarti da estremo a stremo.
Io servo, perch'io temo,
Nè so dove m'arrivi,
Ch'e' ci è di gran cattivi
E chi ha del gran danno.
E' più dotti men sanno:
Chi non può sempre vuole.
Tal che 'l capo gli duole,
Che 'l calcagno si medica.
Questa sarà la predica
Che fe' il piovano Arlotto:
Chi guarda per un rotto
El tutto mal comprende.
Chi troppo un tratto scende
Con fatica rimonta.
Chi senza l'oste conta
Riconta un'altra volta.
Colui far sempre colta
Vedrai che ha pazienzia.
All'uom la continenzia

71 Cp Cs *Al r.* O *Al r. m. e al s.* 72 M^3 *dal m. al* M^4 *e p.* 75 Cp S^1 *Non so* M^3 S^2 S^3 S^4 *io m'..* 76 O manca *Ch'.* 77 Cp S^1 *Che fanno* Mr *sta in grave d.* O *gli è g.* 79 Mr *E chi men può men v.* 80 Cp S^1 *A tale il capo d.* 81 M^3 S^2 *al c.* 82 Cs M^3 *mi par la.* 84 Mr *mira.* 86 Cs *Quel ch'un tr. discende* Cp Mr O S^1 *a un tratto* Mr *ascende.* 89 S^2 *racconta.* 90 Cp *ricolta* O *bona c.* S^2 *fa.* 92 M^4 *conoscenzia* M^1 S^2 S^3 *coscienza-ia.*

Sta bene insin nel bosco.
Già non fa male el tòsco
A chi il tempra e corregge.
Chi guida ben suo gregge
È buon archimandrita (1).
Chi lascia la vie trita
Va poi per le sassose.
Priega Iddio di tre cose:
Nascere in buona parte,
Non cominciar trista arte
E non prender ria moglie.
Poco si lieva o toglie
Di quel ch'è da natura (2).
Quello è sanza paura
Che 'l suo nimico istima:
Ma e' si conosce prima

93 M^3 *Mi piace* M^4 *al b.* 97 Cp S^1 *vero.* 98 M^4 *dritta* S^3 *ritta.* 100 Cp S^1 *in tre.* 102 Mr *Nè.* 103 Cp S^1 *Nè.* 104 O *si dà e.* 108 Mr *El si* O *E si.*

---

(1) Questa parola è notata nel cit. *Vocabolista* così: « *Archimandritto*: il principale della gregge »: e si ritrova anche nel *Morgante* (XXVII, 134):

.... tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge sanza te smarrita.

(2) Preferisco leggere così, quantunque sarebbe lezione ragionevole anche *che dà natura*. Per la locuzione *Essere da* si veda il § XC di *Essere* della Crusca, dove sono esempj simili molto a questo.

Un bugiardo ch' un zoppo.
Chi spende un tratto troppo
Anche poi troppo accatta.
Deh diciàn tutti: Gatta!
Non sia la gatta mucia (1).
L'amicizia si sdrucia,
Non si divida o stracci.
Chi va cercando impacci
Ha sempre poi faccenda (2).
Chi non può più s' arrenda:
Chi sta ben non si muti.
Dimmi, cogli starnuti
Che ha far san Giovanni.
O statti ne' tuo' panni
In casa, quando piove.
Chi ti dà sei di nove,
Strigni pure la mano.
Peggio fe' san Giuliano (3),

109 Cp S^1 *El b.* O *che 'l z.* 110 M^4 *Colui che sp. tr.* 112 Mr manca *Deh* Cs O *Or d.* 113 M^1 *sian* S^2 *siam.* 114 Cp S^1 *inimicizia.* 115 Cs M^3 M^4 *E non si rompa.* 116 Cs O *cerca gli altrui* Mr *cerca gli altri.* 117 Cp. *faccende.* 118 Cp *s'arrende* Mr *si renda.* 120 Cp S^1 *Or d.* 121 Cp S^1 *farne.* 122 Cp Cs M^1 M^3 O S^1 *Or s.* Mr *Deh s.* 124 Mr *per n.* 125 Mr *pur ben.*

---

(1) Intendi: Chiamiamo le cose col loro nome, Parliamo senza tanti riguardi. Cfr. il § XVII di *Gatta* nella Crusca.

(2) *Aver faccenda* per Aver da fare, era frase comune. V. Crusca, § XIV di *Faccenda*.

(3) Questo S. Giuliano è quello invocato nel Medio Evo dai viaggiatori. Secondo la leggenda, uccise, senza conoscerli, i

Che padre e madre uccise.
Quante volte si rise
Di quel che tornò in pene!
Ognun vorrebbe il bene;
Ma fassi incontro ispesso
Un che dice: I' son desso,
Colla maschera al volto.
Giovane ricco e sciolto
I' l'ho aguagliato al maio (1).
Tornossi al suo pagliaio
Quel topo contadino (2).
Faccisi Serafino
Chi sempre canta o balla.
Ingannò la farfalla
Un tratto il Chiaramazza (3),
Ch' usci fuor come pazza

129 Cp S^1 *torna.* 130 Cs *Ogni uom.* 131 Mr *E f.* 132 Cp *Tal dice Io sum* Cs *Tal che* Mr *dice son* O *E chi* S^1 *Tal dice i' son.* 133 Cp S^1 *Ch' à la m.* 134 Cp *El gioveneto* M^1 Mr *stolto.* 135 Cp S^1 *I' l' asomiglio a un* Mr *magio.* 136 Mr *paragio.* 137 O *il forte c.* 138 Cp S^1 *Diventi.* 141 M^3 *Un giorno* M^4 *chiaramazzo.* 142 M^4 *pazzo* M^1 S^2 S^3 manca *Ch'.*

suoi genitori, conforme a una profezia avuta. V. Iacobi a Voragine, *Legenda aurea*, Lipsia, 1850, pagg. 142 e 143.

(1) Quel ramo d'albero fiorito che si usava piantare davanti all'uscio dell' innamorata per calendimaggio.

(2) Allusione alla favola del topo di città e del topo di campagna. È il n. XII del così detto *Esopo volgarizzato per uno da Siena* (Padova, 1811).

(3) *Chiaramazza* (o *Chiarammazza*) pare un soprannome: e forse formato con qualche elemento di gergo.

A un bel sol di verno.
Riporta sdegno e scherno
Natte, scherzi e motteggi (1).
Io credo che dileggi
Chi dice ch' io sia buono.
I' non so quel ch' io sono;
Ma so ben quel ch' io fui.
Non è giusto colui
Ch' ogni cosa perdona.
Istette tre di Iona,
E non più, in ventre al pesce;
Fatto sta, chi non esce
Di bocca mai de' lupi (2).
E ne' pelaghi cupi
Mal si discerne il fondo.
Quel dì ch' io venni al mondo
A morir cominciai.
Però non piacqui mai

144 Mr *Sopporta* O *Recavi ingiuria.* 145 M^1 *Marte* 146 Cs M^3 *Ch' io.* 147 M^3 *che s.* Mr *dise sera b.* 148 S^1 *non son.* 149 Mr *io so* O *che fui.* 150 Cs *savio.* 152 M^1 S^2 *Già st.* 153 Cp S^1 *Non più, nel v.* M^3 *in bocca.* 154 Cp S^1 *El fatto è a chi.* 155 Cp S^1 *di l.* 156 M^3 *Questi p.* 157 M^4 *Mai.* 158 Mr *nacqui.*

---

(1) Intendi: lo sdegno e lo scherno provoca natte ec.

(2) Il senso è: Giona stette tre giorni soltanto nel ventre del pesce; ma il fatto è che vediamo di quelli che stanno sempre in bocca ai lupi. Però il collegamento sintattico non riesce chiaro.

A me stesso, nè piaccio.
Tu di' pur ch' io non taccio.
I' ho mal quando i' rido.
Di sei cose mi fido
Poco o nulla o di rado:
L'una è volta di dado,
Vecchia prosperitate,
Del nugol della state,
El verno del sereno,
E d'un'altra ancor meno,
Fe' di cherica rasa.
La sesta c' è rimasa,
Di lealtà di donna.
Chi troppo in letto assonna
Gli vien poi la fantasima.
Quanto si suda e spasima,
Ch'è tutto fummo e boria!
Per troppa vanagloria
Perdè quel cacio il corbo (1).
Sai chi ha 'n casa il morbo?

162 M^1 M^4 S^2 S^3 *perch' io* Mr *Tu mi di'.* 163 Mr *Sto.... grido.* 166 Cp *la v.* 168 Cp Cs Mr S^1 *El n.* 170 Cp S^1 manca *E.* 171 Mr *In gran c.* S^4 *Ch' è di rattoppar vasa.* 174 O *in l. tr. ass.* 176 Cp S^1 *Quando.* 177 Cs *Che t. è f.* Mr *è tra vento e b.* O *Che t. è f.* 179 Cp Cs S^1 S^3 S^4 *P. il c.*

---

(1) Allusione alla favola del corvo, che lusingato dalla volpe, lasciò andare il cacio. È il n. XV del cit. *Esopo volgarizzato.*

El ver, quel ladroncello! (1)
Corri, dillo a Pestello:
Egli è mio amico vecchio!
Ascolta nello orecchio:
Tu menti per la gola.
E col carro si vola
In un dì mille miglia.
Poi parrà maraviglia
Veder volar li uccegli.
Ed io so de' cervegli
Che volan senza penne.
Se Orazio un ponte tenne,
Io so chi tiene un monte (2).

183 Cp Cs M^3 S^1 S^2 *O gli è.* 184 O *digliel.* 187 O *'N un dì ben m.* 188 Cs *Parrà poi* Mr *E poi par* O *E non è.* 189 Cs *vol. ucc.* 190 Mr S^1 *ai c.* O *Che ho visto.* 192 Cp Cs Mr O S^1 S^2 *il p.* 193 M^3 Mr O *E' c' è* M^1 S^2 *tenne.*

---

(1) Cfr. *Morgante*, XXII, 118:

> Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero?
> Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
> E fassi malvolere al forestiero,
> Al terrazzano, all'amico, al fratello.

Qui invece dice che ha in casa il *morbo*, cioè la peste; e perciò è sfuggito da tutti.

(2) Il P. giuoca su due sensi della parola *monte*: quello proprio e quello economico. « Gli Otto di balla nuovi.... per aver trovato ch'Antonio di Bernardo di Miniato di Dino Miniati Provveditore più tempo stato al Monte nell' amministrazione di quei denari non aveva usata quella fede et integrità che all' uflzio s' apparteneva et aveva consentito a molti paga-

Ognuno esser bifronte
Si crede come Iano.
Tosto fie tutto piano,
Ch' ognun potrà vedere.
Non è più bel piacere
Che star da canto a gioco.
Tu di' ch' io credo poco:
Quel poco non ci fusse!
Ch' io men vo in Emausse
Con Cleofas e Luca (1).
Orsù tutti alla buca (2)!

194 Cp S^1 ***S' ogn.*** Cs ***ogni omo.*** **196** O ***Presto.*** **197** Cs ***ogni uom.*** **199** Cs S^3 ***al g.*** **201** Mr ***El p.*** **202** Cs M^1 manca ***Ch'*** Cp S^1 ***i' vo.*** **203** M ***Cum.***

---

menti straordinarii e di grosse somme a Lorenzo et a Piero de' Medici et altri per loro ordine condennarono il detto Antonio a morte.... da questi disordini doveva nascere che il Monte non rendeva le paghe, così le vedove et i poveri pativono. E per questo disse il Pulci nella sua frottola: *S'Orazio il ponte tenne, C' è, c' è chi tiene un monte* ». Francesco Cei, *Memorie storiche*, pp. 40 e 41 (cod. Magl. II, V, 147). La condanna avvenne nel 1494, e se quel cattivo amministratore era stato *più tempo* al Monte, può essere che il P., morto nel 1484, alludesse a lui.

(1) S. Luca (XXIV) racconta che dopo la resurrezione di Cristo due discepoli andavano « in castellum..., nomine Emmaus », quando si accompagnò loro il risorto Messia, senza che da prima essi lo riconoscessero. Uno, come si ricava dal v. 18, era chiamato Cleofas; l' altro, secondo un' errata interpetrazione, sarebbe stato lo stesso Evangelista Luca.

(2) Intendi Oratorio posto in luogo sotterraneo, come sono in Firenze alcuni di quelli dove si radunano le confraternite.

Chè tosto vi fia calca.
Chi di notte cavalca
Convien che 'l dì si posi.
Chi vuol chiosar qui chiosi:
Propter peccata adversa.
Chi molti mar traversa
Alfin dà in qualche scopulo.
Notte dragoni e populo (1).
Servito ho alfine indarno:
Troppo bel fiume è Arno,
A me Tesino e Po (2).

205 Cp O S^1 *presto.* 207 Cs *El di conv. che p.* M^3 *Il di conv. si p.* 210 M^1 *monti e mar* M^4 *molto il mar* Mr *molto mar* S^3 S^4 *el mar.* 211 M^4 S^3 S^4 manca *dà* Mr *scoglio.* 212 Cp S^1 *Noctule* M^3 *Nontua* O *Noctue* Mr *Non son sencia cordoglio.* 213 Cs *Ch' io ho* Mr *Aver s.* O *Alfin s. ho* M^4 S^3 S^4 *s. è.* 214 Mr *Molto è bel f. l'A.* 215 Mr *el T. el Po.*

(1) Qui il testo è insanabile. Qualche singola correzione si presenta come possibile; ma non si riesce a rischiarare tutto il passo. Così, per esempio, *notte* potrebb'essere senza sforzo corretto in *nottue* per Civette; e queste si accorderebbero coi *dragoni* (animali favolosi o grossi serpenti); ma anche senza contare il *populo*, come si legherebbe il verso col precedente, che ricorda i pericoli della navigazione, o col susseguente, dove il poeta lamenta d'aver perduto il suo tempo? Al mare ci riporterebbe la parola *dragoni*, se s' intendesse per Tromba marina (v. Crusca, § IV di *Dragone*); ma resterebbe a decifrare la prima parola e a metter d'accordo col resto l'ultima.

(2) Dice che il piccolo Arno per il poeta vale quanto il Ticino (*Tesino*) e il Po, così ricchi di acque. Molto probabilmente è questa un'allusione alla sua dimora nell' Alta Italia. A questo verso e al precedente fan riscontro questi passi d'una lettera del P. a B. Dei del 1481: « Io n'ho preso buon partito et licenziato et rinunziato per sempre, et se io non vengo in sogno

Frottola, non più, no!
Vattene in aria a volo,
Ch' io mi fido in quel solo
Che co' buon non s'adira
E 'l cielo e 'l mondo gira,
Come paleo o trottola (1).
Io vo' dire una frottola.

217 Cp S^1 *aere al v.* 219 M^1 S^4 *Che punto non* 220 Cp M^3 S^1 *Che 'l c.* 222 Cp M^1 M^4 O S^2 S^3 S^4 manca il *v.*

---

in Lombardia o portato come le streghe dalla fantasima, io non arriverò più in cotesto paese.... Non s'è trovato uficio che c'entri in cotesto Ducato.... Io ho ancora di qua amici et gratie e qualcuno m'aiuterà ». *Lettere* di L. Pulci, Lucca, 1886, pag. 160. Si veda pure *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 24-26. Il v. 214 rammenta un verso d'una frottola attribuita al Petrarca: *Bel fiumicello è l'Arno — là v' io nacqui* (Petrarca, *Rime disperse*, ed. Solerti, pag. 270.)

(1) Il paleo e la trottola sono due piccoli strumenti di legno molto simili, che servono di trastullo ai ragazzi. L'uno e l'altro girano; ma il movimento è impresso loro diversamente. Sulla forma di tali strumenti e sul modo di adoprarli si vedano le note del *Malmantile* (Firenze, 1750, pagg. 166 e 461), oltre le definizioni della Crusca.

La chiusa rammenta questo verso della frottola petrarchesca *Mai non vo' più cantar:*

I' mi fido in colui che 'l mondo regge.

Indice delle voci e locuzioni più notabili (1)

(1) Il primo numero indica la frottola e il secondo il verso. Qualche voce qui registrata comparisce nella nota al verso, a cui si rimanda, e non nel testo.



